

29 B 101

ISTITUTO SALESIANO "DON BOSCO"  
VIA ANTONIO PROVOLO, 16  
VERONA



*Carissimi confratelli,*

All'alba di martedì 1° settembre 1998 spirava nel Signore il confratello coadiutore

## **SILVINO GENTILIN** di anni 85

Era nato a Vestenanova (Verona) il 22 maggio 1913 da Bortolo e Angela Cavaliere in una famiglia di solide e profonde radici cristiane; una sua sorella diventerà superiore generale dell'Istituto femminile "Don Mazza" (Istituto della carità del S. Cuore - Suore Don Mazza).

Ancor giovinetto, nei primi anni dopo la prima guerra mondiale, viene accolto tra gli artigiani dell'Istituto "Don Bosco" di Verona. Qui apprende un mestiere che gli prometteva un posto sicuro nel mondo del lavoro; contemporaneamente cresce nelle conoscenze del sapere umano e nella pratica delle virtù cristiane. Il clima di famiglia e la tensione verso grandi ideali lo portano a maturare pian piano la decisione di consacrare la sua vita a Dio. Nel 1928 entra nel noviziato di Este (Padova) ed il 1° settembre 1929 emette la sua prima professione di vita salesiana; quella perpetua nel 1935.

Se si eccettua l'anno trascorso all'Istituto Richelmy di Torino (1929-1930) ed i sette anni trascorsi al "Coletti" di Venezia (1932-1939), come



maestro nella scuola professionale per calzolai, ha trascorso tutti gli anni della sua vita salesiana al “Don Bosco” di Verona, per un totale di 61 anni.

Al “Don Bosco” ha diretto, dapprima, il laboratorio di calzotecnica, compito che si protrasse fino agli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Quando il laboratorio dovette chiudere perché questa attività artigianale venne superata dalla nascita di grandi aziende calzaturiere, il sig. Gentilin passò come contabile alla libreria LES-LDC di via Rigaste ed in seguito (per ben 23 anni!) fu segretario scolastico. Si meritò la stima e l’elogio di numerosi ispettori ministeriali che presero contatto con il suo ufficio. Fu nella diligente permanenza in questo ufficio che maturarono le motivazioni per il riconoscimento del titolo onorifico di “Commendatore”.

Più tardi, quando gli anni non gli permisero più l’esercizio della sua attività, volle continuare ad essere utile alla comunità con il suo lavoro: per otto anni fu archivista preciso e laborioso. L’Istituto Don Bosco gli sarà riconoscente per il ricco schedario (fotografie, documenti e memorizzazioni informatiche), da lui realizzato, di tutti gli allievi del “Don Bosco” dalle origini ad oggi.

La morte non lo colse improvvisamente. Da tempo accusava i disturbi propri dell’età. Soffriva per non essere più in grado di mantenere i ritmi quotidiani del suo lavoro. «Pane, lavoro e paradiso» aveva promesso Don Bosco ai suoi figli. Era questa promessa che faceva nascere in lui, man mano che sentiva venir meno le capacità di lavoro, il desiderio del premio eterno.

Il lunedì di Pasqua 1998 fu il giorno dell’oscuramento della sua coscienza per un’emorragia cerebrale e successiva operazione al cervello. Questa, all’origine, la causa di un prolungarsi di tribolazioni che lo tennero isolato per una cinquantina di giorni in camera di rianimazione ed, in seguito, in una sala predisposta per cure intensive. Solo negli ultimi giorni è stato accolto dalla casa di riposo (Casa Perez) di Negrar. Fu una lunga degenza durante la quale non mancarono le cure più perfezionate della scienza medica. Queste, tuttavia, non riuscirono a restituirgli la coscienza.

Si era preparato alla Pasqua con la confessione generale. Il canto dell’alleluia, da lui vissuto il giorno di Pasqua, interrotto la mattina del 13 aprile, fu ripreso all’alba del 1° settembre, giorno anniversario della sua prima professione. Dopo 69 anni di vita consacrata, molti dei quali trascorsi in una comunità dove non sono mancate figure di salesiani fedeli



agli ideali di Don Bosco per il bene dei giovani, si è presentato al suo Signore.

La statura fisica del sig. Gentilin era modesta, ma questo limite non ha costituito un condizionamento alla sua dignità ed alla sua personalità. Giovani ed exallievi lo stimavano. Ha saputo vivere la sua missione di educatore come salesiano laico. Il suo temperamento non era tra i più felici: di fronte a possibili contrasti di idee era spontaneo in lui l'insorgere di resistenze vivaci e non sempre controllate con prontezza. Ci riusciva in un secondo momento quando con un atto di umiltà si riconciliava, mettendo così in pratica il «non tramonti il sole sopra la vostra ira».

Nel suo comportamento esterno era dignitoso, corretto, preciso e certe volte anche intransigente. La sua vita quotidiana era ritmata dagli appuntamenti della vita comunitaria. Non era conformismo, anche se tale poteva apparire. Dentro queste abitudini c'erano delle convinzioni; c'era un'anima impegnata a rimanere fedele alla promessa fatta.

Ha attraversato per tanti anni i corridoi e i cortili del “Don Bosco” offrendo la sua testimonianza di interprete fedele di alcune tradizioni tipiche dello stile e della spiritualità di Don Bosco.

Anzitutto la fedeltà all'impegno del lavoro. Non fu mai disoccupato neanche quando si trovò nella congiuntura di chiusura della scuola-laboratorio di calzotecnica e nella necessità di iniziare una nuova attività. Con naturalezza continuò a lavorare in altre mansioni, dimostrando con i fatti come il lavoro è come l'acqua dei torrenti, capace di tracciarsi l'alveo e le sponde. Era contento di lavorare e di rendersi utile alla comunità anche quando il peso degli anni lo costrinse a segnare il passo.

Un tratto che l'ha caratterizzato è stato la cura per l'ordine: ordine e dignità nel suo modo di vestire e comportarsi, ordine delle cose in ogni angolo del suo ufficio. Era l'ordine coltivato da una persona che avvertiva l'urgenza di comunicarlo con l'esempio alle persone accanto alle quali viveva. Un ordine esterno ed interno che sembravano avere radici profonde: nella sua vita interiore coltivata con tratti essenziali, ma dalla quale traspariva il suo impegno di fedeltà alle regole.

Il sig. Gentilin ha lavorato per la comunità, non si è servito della comunità, condizionandola. Il suo stile di vita e la sua presenza ai momenti salienti della vita comune erano di stimolo e di sostegno.

Tutto questo era indice di una tensione all'ideale che contraddistingue ogni vocazione nella Chiesa: la santità. Il Signore era la prima persona



da conoscere, amare e servire con fedeltà. Una fedeltà costruita su due pilastri portanti: la preghiera ed il lavoro. L'indulgenza plenaria del lavoro santificato, divenuta programma di vita per tutta la Congregazione ai tempi del Beato Filippo Rinaldi, da lui conosciuto personalmente, nella vita del sig. Gentilin non era un semplice ricordo del passato, ma una memoria di vita in cui le dimensioni del tempo sono parte di un medesimo slancio di vita umana ed insieme spirituale.

Questa comunione con Dio, coltivata in mezzo alle varie attività, si esprimeva nella perseveranza con cui proponeva alla comunità l'osservanza delle regole, vissute ed interpretate secondo uno stile di sana tradizione. Di questa si fece custode con il suo buon esempio e, talvolta, anche con espressioni di sofferenza non taciuta, quando essa sembrava correre il rischio di perdersi.

Si ha ancora l'impressione di vederlo trascinarsi lungo il porticato per recarsi in chiesa per le pratiche di pietà del mattino e della sera; di sentire la sua voce profonda e lenta nella recita del Santo Rosario. La sua devozione alla Madonna trovava in questa preghiera il perno della sua giornata e durante la recita del Rosario non dimenticava varie intenzioni per i vivi e i defunti: erano i compagni del suo lento e faticoso camminare.

È stato il servo buono del Vangelo che ha trafficato i talenti ricevuti, con fedeltà, costanza e sacrificio. Negli ultimi tempi sembrava sentire vicino l'esodo finale: lo desiderava ed aspettava. «Il Signore l'ha esaudito», commentava con espressione spontanea un confratello al primo annuncio in comunità della sua morte.

«Gloria a Dio è la vita dell'uomo; ed alla visione di Dio è orientata la sua vita» (San Ireneo). Abbiamo viva la speranza essere stato questo il significato della vita del sig. Gentilin. E tale preghiamo possa essere anche l'esito finale della nostra quotidiana fatica in mezzo ai giovani per orientarli verso un domani migliore.

Verona, 12 ottobre 1998

La comunità  
del "Don Bosco" di Verona

